

# Per Lynch un Leone con cinque zampe

**PREMI** A settembre a Mostra del cinema di Venezia darà il Leone alla carriera al regista David Lynch. Visionario e inquietante. Pensare che un tempo non ci piaceva...

di Alberto Crespi

Il Leone alla carriera della 63esima Mostra del cinema di Venezia, in programma dal 30 agosto al 9 settembre 2006, sarà assegnato al regista americano David Lynch. Lo ha comunicato ieri il Cda della Biennale, presieduto da Davide Croff, accogliendo la proposta del direttore della Mostra, Marco Müller. Il premio sarà consegnato il 6 settembre, e nell'occasione Lynch presenterà al Lido il suo nuovo film, *Inland Empire*. Ottimo. Bella scelta. Almeno, sappiamo fin d'ora che al Lido c'è almeno un film che siamo curiosi di vedere. Le scarse informazioni reperibili in internet su *Inland Empire* dicono che si svolge nell'«Inland», nell'entroterra di Los Angeles - la San Fernando Valley - e racconta le avventure di una donna nei guai. Interessante: suona come la metà di *Mulholland Drive*, che si svolgeva più o meno negli stessi posti (*Mulholland Drive* è la

strada, sul crinale delle Hollywood Hills, che separa la Valley dalla Los Angeles propriamente detta) e raccontava le avventure di due donne nei guai. Ma Lynch ci ha abituato a non lasciarsi ingannare dalle trame dei film. Le trame non contano nulla. Sia quando sono incasinata (c'è gente che ancora si sta spaccando la testa per decrittare l'intreccio di *Mulholland Drive*), sia quando possono essere riassunte in 19 parole (un vecchietto compie un viaggio nella campagna americana a bordo della falciatrice, per andare a trovare il fratello malato: *Una storia vera*, 1999). Contano altre cose. Contano le visioni. Conta il cinema, e Lynch è un uomo con la testa piena di cinema. Soprattutto, è un uomo con un'idea di cinema molto precisa, unica e riconoscibile. Vale per lui ciò che scrivevamo, da Cannes, a proposito del finlandese Aki Kaurismäki: è uno di quei registi che si riconoscono da una singola inquadratura. Basta vedere un interno, con certi colori, con i personaggi disposti in un certo modo, con un che di malsano che trasuda dagli arredi e dalle facce, per dire: quello è un Lynch, come di fronte a un vaso con degli iris dite: quello è un Van Gogh. Si chiama stile. O personalità. Lynch ha stile, e ha personalità da vendere. Non siamo sempre stati innamorati di Lynch. Gli dobbiamo una delle peggiori serate della nostra vita. A Firenze, per un festival che non si fa più: presentavano *Eraserhead*, tradotto in italiano con l'assurdo titolo *La mente che cancella*. Un horror del 1977, in bianco e nero. Gli horror non sono mai stati il nostro forte, ma pensammo, in bianco e nero il sangue non è rosso... Beh, ragazzi: mai avuto incubi simili. *Eraserhead* era, e temiamo sia ancora (ma chi ha mai avuto il coraggio di rivederlo?), uno degli horror più strazianti ed inquietanti che si



David Lynch. Fotop di Olivier Laban - Mattei / Ansa

siano mai visti. È la storia di una coppia che partorisce un bambino mutante. Più che un bambino, se ricordiamo bene (ma ci stiamo sforzando di non ricordare, lo stomaco va ancora in subbuglio solo a par-

**Così potremo vedere il suo nuovo film «Inland Empire» Che atmosfere ci regalerà?**

lame), era una specie di vermicciatolo con la testa da agnello scannato, che a un certo punto veniva squartato e secerneva cose inimmaginabili. Ignari, facemmo un patto con noi stessi: questo Lynch non ci frega più. Invece ci fregò, nel 1980, con *Elephant Man*, un film che continuammo a non amare. Poi successe una cosa strana. Lynch si imbarcò in un progetto hollywoodiano, prodotto da Dino De Laurentiis e tratto dal best-seller di fantascienza *Dune*, scritto da Frank Herbert. Ne venne fuori un film folle, assurdo, incomprensibile, massacrato dai tagli... che in tutto il mondo piacque a quattro o cinque persone,

incluso il sottoscritto! Non chiedeteci perché, ma impazzimmo per *Dune*: vedete che anche i critici sono gente strana, soggetti a odi irrazionali e a innamoramenti imprevedibili. Due anni dopo - ormai era il

**Lo sguardo di Lynch è spostato di qualche grado rispetto a uno sguardo medio**

1986 - Lynch trovò finalmente la sua strada: fece *Velluto blu*, il suo primo film davvero compiuto, e il fantasma di *Eraserhead* cominciò a sbiadire. Nossignori, il patto non valeva: questo Lynch era un regista coi fiocchi, capace di suscitare paura e inquietudine con mezzi minimali. L'inizio di *Velluto blu*, con quella carrellata a scoprire l'orecchio mozzato fra l'erba, rimane indimenticabile. Il resto della carriera ha confermato Lynch come un artista personale e sornione, dotato di un senso dell'umorismo che ben si accompagna al gusto per il macabro. Un solo capitolo rimane, secondo noi, imperdonabile: *Fuoco cammina con me*, il vano tentativo di tirare le fila di *Twin Peaks* all'interno di un film di durata classica. Ne venne fuori un oggetto deforme, proprio perché *Twin Peaks* - che rimane un capolavoro della storia della televisione - era una storia fluviale alla quale non si sarebbe dovuta mai mettere la parola «fine». Anni dopo Lynch ha fatto tesoro di quell'esperienza: *Mulholland Drive* nasce come progetto di una nuova serie tv della quale Lynch aveva girato il «pilota» (una sorta di numero zero) trovandosi poi senza più finanziatori. A quel punto, anziché «chiudere» la storia, Lynch è andato avanti per illuminazioni, per sequenze apparentemente slegate che però, grazie al suo stile, hanno la capacità di comporre un mondo. Che è poi l'America, la Los Angeles degli sfigati o la provincia dei vecchietti testardi, osservata però con sguardo strabico: come se la macchina da presa si mettesse di sbieco e vedesse cose che noi umani non riusciamo a vedere. Ecco, lo sguardo di Lynch è uno sguardo spostato di qualche grado rispetto alla normale visione. A Venezia dovrebbero dargli un Leone con 5 zampe. Sarebbe più contento.

**TEATRO** Oggi il via alla 36ª edizione «Santarcangelo» non agitare teatro esplosivo

Non è bianca e non è rosa: è la «Notte di Santarcangelo» l'evento che apre, con due giorni di anticipo, la 36ª edizione di Santarcangelo dei Teatri, storico appuntamento con le novità del teatro contemporaneo. O meglio del «teatro di ricerca e del teatro di strada», come ci tiene a precisare il nuovo direttore artistico Olivier Bouin. Che per il «suo» festival vuole il ritorno alle origini di questo appuntamento, «che deve essere per tutti, non solo per gli addetti ai lavori». Danza e «non-danza» tra gli ingredienti di questa edizione, anticipata dalla grande festa notturna: 30 eventi sparpagliati in 18 luoghi diversi della graziosa cittadina romagnola, a due passi dalla rumorosa riviera. Da cui il festival si distanzia: a Santarcangelo si verrà per rilassarsi (per questo è stato il Disimpegno - spazio lounge). Oggi si apre alle 19 alla Rocca Malatestiana con Mariangela Gualtieri del Teatro Valdoca e le sue poesie (presente Elena Montecchi, sottosegretario del ministero dei Beni culturali). Nella centrale piazza Ganganelli omaggi al grande poeta Raffiello Baldini con Fabio De Luigi, al Lavatoio i Motus, in piazza Galassi la compagnia Roberto Castello, in via dei Nobili il Teatro delle Albe, a Porta Cervese Claudia Triozzi. E poi musica in ogni angolo, anche quella frenetica di casa giapponese di Pierre Giner e Palydoh. Lunedì il festival apre (chiude 16) con il «regalo» di Pippo Delbono, «Racconti da Santarcangelo a Santarcangelo», monologo con cui l'attore ripercorre la sua vita nel teatro e del festival stesso. Tra gli ospiti dei giorni successivi l'irriverente Rodrigo Garcia, Ascanio Celestini, la danzatrice portoghese Claudia Dias, Mk e molti altri.

Chiara Affronte

**PRIMEFILM** Ecco la storia che ha choccato l'America «United 93» A bordo di una tragedia

Dopo un lungo peregrinare per i festival di mezzo mondo (la prima è stata al Tribeca di New York), arriva nelle sale italiane *United 93*, uno dei film più attesi dell'anno. Diretto dal britannico Paul Greengrass, racconta il volo 93 della United Airlines, l'unico che l'11 settembre non colpì l'obiettivo che i terroristi di Al Qaeda avevano scelto. Greengrass figura anche come sceneggiatore, ma in realtà è come se il film fosse stato scritto dagli sfortunati passeggeri: come ricorderete, alcuni di loro riuscirono a comunicare telefonicamente con parenti e amici, venendo così a sapere che già due aerei si erano schiantati contro le Twin Towers e che quindi il loro non era un «banale» dirottamento, ma un volo senza ritorno. Coscienti del proprio destino, i passeggeri tentarono di neutralizzare i terroristi (uno dei quali indossava una finta bomba per fingersi un kamikaze) e di impadronirsi dell'aereo. Il risultato fu solo quello di far cadere il velivolo lontano dai centri abitati: nel film si vede che i terroristi puntano sul Campidoglio di Washington. È difficile affermare a colpo sicuro se *United 93* sia o no un bel film. Di sicuro è impressionante, perché sembra di stare su quell'aereo. La trama, quasi in tempo reale, si divide fra due ambienti: l'aereo, e la sala di controllo di New York, dove si percepisce in modo molto autentico l'assoluta stupore di tecnici e militari di fronte a un attentato così imprevedibile. Greengrass ha voluto, giustamente, un cast di sconosciuti (e nella sala di controllo «recitano» anche autentici tecnici delle avioinee Usa). La sensazione è di totale realismo. Senza prediche ideologiche, senza punti di vista «esterni».

al.c.

**PRIMEFILM** Buon cinema italiano. Da vedere «I cinghiali di Portici», rugby educativo

Casi (misteriosi) della distribuzione: arriva nei cinema, nel week-end finale del Mondiale di calcio, un film «sportivo» italiano risalente al 2003, e finora snobbato dagli esercenti. *I cinghiali di Portici*, diretto da Diego Olivares, non è però un film sul calcio: è un film sul rugby, e sarebbe un gesto culturalmente e politicamente significativo andarlo a vedere domani sera proprio durante la finale Italia-Francia (a proposito: ma i cinema rimarranno aperti?). Il rugby, si sa, è l'anti-calcio, tanto che gli inglesi (che li hanno inventati entrambi) li definiscono così: il rugby è uno sport da selvaggi giocato da signori, il calcio è uno sport da signori giocato da selvaggi. Le belle prove dell'Italia nei Sei Nazioni hanno forse dato a questo meraviglioso sport di squadra una popolarità nuova, che forse potrebbe rendere più fortunata l'uscita del film di Olivares. *I cinghiali di Portici* racconta la stagione di una squadra particolare, formata da ragazzi «difficili» che vivono in un centro di recupero per minori a rischio. In un simile contesto, la forza del rugby come scuola di vita acquista un significato ancora più forte. Il maestro di questa scuola è Ciro, un operatore siciliano, capitato a Portici quasi per caso ma disposto a tutto per far entrare i valori dello sport nelle zucche dure che si trova a gestire. Aspro e «tosto» come il rugby di periferia, *I cinghiali di Portici* è uno dei migliori esordi italiani degli ultimi anni. Ninni Bruschetta (regista teatrale e attore di grande talento) è Ciro, e anche nel film fa da guida a un cast di non professionisti tutti bravi e credibili.

al.c.

il mensile italiano scritto a Bruxelles

# EUROPEA

in edicola con l'Unità

lunedì

luglio

**PSE**  
Gruppo Socialista al Parlamento Europeo  
Delegazione Italiana

www.delegazionepse.it